

## RIFLESSIONI SULLA TRADUZIONE VERSO L'ITALIANO

Graziano Benelli  
S.S.L.M.I.T., Università di Trieste

### *Abstract*

*This article claims that the important works on translation studies which have been published in Italy in the last few years have not been paralleled by a higher quality of the translations from French into Italian. The majority of such translations, published by the most well-known Italian publishers, still display many source-text interpretation errors. It is argued that the blame for the low quality of translations from French into Italian is to be ascribed mainly to Italian universities, where translating into Italian from a foreign language is crucially considered as a very elementary activity. Thus considerably less importance is attached to formal courses of translation into Italian by both teachers and students as compared to courses focussing on second language acquisition. It is further argued that teaching translation should mean mainly giving trainees the tools to solve any new translation problem they may encounter in their careers – what the author calls a "translating mentality", ie. a well-balanced and homogeneous mix of translation theory and practice giving rise to the translator's specific (and particular) methodological approach.*

Negli ultimi anni anche in Italia sono usciti diversi importanti studi di traduttologia, seguiti da ricerche nell'ambito della didattica della traduzione; sono apparse nuove riviste specificatamente dedicate alla traduzione e si sono moltiplicati i convegni su tale argomento. Anche nel nostro paese gli studi di traduttologia cominciano a non essere più una sorta di spazio libero (di luogo extraterritoriale) che il linguista e il critico letterario di tanto in tanto si prendevano il lusso d'invadere. Anche da noi la traduttologia, e più in generale la traduzione, si presenta ormai come una disciplina a sé, giovane ma autonoma.

A tutto ciò purtroppo non corrisponde un sostanziale progresso qualitativo della prassi della traduzione e in particolare della traduzione editoriale. La maggior parte delle traduzioni, pubblicate dalle migliori case editrici italiane, continua a presentare troppe incomprensioni del testo di partenza, troppi *faux sens*, troppe soluzioni sbrigative e abborracciate, per non parlare della costante di

una sintassi che rivela pesantemente la struttura linguistica del testo di partenza, dimostrando una sostanziale incapacità traduttiva.

Di questo problema pochi sembrano accorgersi; le case editrici sembrano ignorare che le traduzioni che pubblicano continuano a essere scadenti, il più delle volte addirittura pessime, testardamente calcate sulla lingua di partenza. E forse lo ignorano veramente, perché le varie redazioni editoriali non sono culturalmente attrezzate per valutare le traduzioni dei collaboratori. Il criterio di valutazione è sostanzialmente estraneo alla forma della lingua italiana, direi alla stessa cultura italiana; la parola d'ordine sembra essere "tutto va bene purché si capisca il contenuto", un po' come avviene per la lingua dei turisti. La cosa è ben più grave in quanto si tratta di un fenomeno generalizzato; e non è una posizione scandalistica, ma la constatazione, anche se profondamente amara, della situazione esistente.

Basteranno pochi esempi per chiarire come, negli ultimi quarant'anni, la qualità delle traduzioni editoriali non sia migliorata. Nel 1960 Einaudi pubblicava *Memorie d'una ragazza per bene* di Simone de Beauvoir, per la traduzione di Bruno Fonzi, traduzione che si segnala per una serie impressionante di calchi: "la maggior parte dei bambini [...] erano abbonati"; "un nugolo di bambini si impinzavano di gelati" (p. 50); in entrambi i casi Fonzi accorda il verbo col complemento di specificazione, come avviene in francese ma non in italiano. Più divertenti sono gli errori nella resa lessicale dovuti alla corrispondenza del significante ma non del significato; così il segno francese *confetti* (coriandoli) viene tradotto con *confetti*, nonostante il contesto molto chiaro, che avrebbe dovuto mettere in allarme anche il meno esperto dei traduttori: "Mi ricordo che un martedì grasso le nostre borse erano piene, anziché di *confetti*, di petali di rosa" (p. 50). Per non parlare della traduzione dell'avverbio di luogo *en*, che origina questo pasticcio: "anche i principi e i miliardari erano separati dal vero mondo: la loro situazione eccezionale *ne* li escludeva" (p. 51).

Consolerà Fonzi sapere che ancor oggi la traduzione di *en* avverbio o pronome personale continua a provocare incidenti gravi. È il caso della versione del celebre romanzo di Marguerite Duras, *Moderato cantabile*, pubblicata da Feltrinelli nel 1986 e successivamente ristampata; nella prima pagina del libro possiamo leggere: "fu il solo ad accorgersi ch'era caduta la sera e *ne* ebbe un fremito" (p. 9). Ma Raffaella Pinna Venier, la traduttrice in questione, si rende colpevole di un reato peggiore; sostituisce lo stile essenziale e scarno della Duras, caratterizzato da brevi frasi principali, separate le une dalle altre dal punto, con uno stile paratattico, dove le frasi principali vengono riunite, grazie alla congiunzione *e*, in un solo periodo. Inutile dirlo, l'effetto è devastante: il sintagma "L'enfant *ne* témoigna aucune surprise. Il *ne* répondit toujours pas." viene reso con un unico periodo: "Il bambino non mostrò alcuna sorpresa e

continuò a non rispondere." (p. 10). Il lettore di questa traduzione viene così messo di fronte a uno stile che è completamente diverso da quello del testo originale; esattamente il contrario di come si dovrebbe operare nella traduzione letteraria.

Va comunque detto che generalmente i segni d'interpunzione vengono calcati; esiste ancora la convinzione che la punteggiatura sia qualcosa di trascrivibile automaticamente e non di traducibile, poiché non è un segno linguistico. Si dimentica che la punteggiatura fa parte di una determinata struttura linguistica e a questa ubbidisce; ogni lingua ha un proprio impiego della punteggiatura, direi una propria visione, e il traduttore non può non tenerne conto.

Di queste riflessioni non c'è traccia neppure nei libri tradotti di recente e pubblicati da editori meticolosi, come certamente lo è *Il Melangolo* di Genova; *l'Esegesi dei luoghi comuni* (1993) di Léon Bloy, tradotto da Gennaro Auletta e rivisto da Valeria Gianolio, calca continuamente la punteggiatura: "Infatti, di che cosa si tratta qui se non" (p. 25). "Aveva, ahimé! una compagna che rispondeva al nome di Raphaële" (p. 107).

Cerchiamo allora di capire il malessere di cui è vittima la traduzione verso l'italiano; anzitutto non dobbiamo nasconderci che la cultura universitaria ancor oggi tiene in bassissima considerazione la prassi della traduzione. Maggior credito ha la traduttologia, perché si tratta di una disciplina teorica, legata a una ricerca che in qualche modo si avvicina a quella della critica letteraria, che rimane la disciplina regina delle Facoltà umanistiche.

Nell'università italiana solo nel 1982 sono apparsi i primi insegnamenti di ruolo di traduzione e tutti di seconda fascia; le pochissime cattedre di prima fascia risalgono addirittura a non più di sei anni fa. Si tratta comunque di insegnamenti confinati per lo più nelle due Scuole Interpreti a carattere universitario (Trieste e Forlì); anzi, per ora le prime fasce sono presenti soltanto presso la Scuola di Trieste. Per quanto concerne i corsi di laurea breve istituiti recentemente presso alcuni Atenei, a causa dell'impossibilità di attivare nuovi posti di ruolo, gli insegnamenti di traduzione vengono affidati a docenti di altre discipline, ai linguisti e agli storici della letteratura. Come dire che tutti (o quasi) possono insegnare la traduzione.

Per quanto concerne il dottorato di ricerca, accanto ai diversi dottorati in Anglistica, Francesistica, ecc. sparsi per l'Italia, esiste un unico Dottorato in Scienza della Traduzione; la cosa è ancora più assurda, dal momento che a tale dottorato fanno capo – almeno teoricamente – tutte le lingue straniere. Se la traduzione come disciplina universitaria sembra aver acquisito una propria autonomia, contemporaneamente le è stato assegnato quel ruolo di cenerentola che fino a qualche tempo fa era proprio della lingua straniera.

Ancor più in discredito è la traduzione verso l'italiano, vittima di diversi equivoci, il primo dei quali risiede nella convinzione che tradurre verso l'italiano

sia facilissimo, perché sarebbe sufficiente avere una conoscenza passiva della lingua del testo di partenza, mentre la conoscenza della lingua italiana si dà per scontata. Nel nostro ambiente domina la mentalità che la vera traduzione – quella che esige rispetto – è verso la lingua straniera.

La conseguenza di tutto questo è una scarsa attenzione per la traduzione verso l'italiano (*version*), a vantaggio della traduzione verso la lingua dell'Altro (*thème*). Gli insegnamenti di traduzione verso l'italiano sono ritenuti secondari sia dai docenti, sia dagli studenti, le cui energie vengono destinate quasi esclusivamente all'apprendimento della lingua straniera. Questo accade sia nelle Facoltà e nei Corsi di laurea in Lingue e Letterature Straniere, sia presso le Scuole Interpreti universitarie, nonostante che i bandi dei prestigiosi concorsi presso la Comunità Europea ribadiscano che i candidati a posti di traduttore possono concorrere soltanto per la traduzione verso la lingua madre.

Ecco dunque spiegato il perché delle brutte traduzioni editoriali; poche sono le Facoltà in cui si insegna a tradurre verso l'italiano, e in quelle poche si continua a insegnare con una mentalità inadeguata, prettamente scolastica. Le lezioni di traduzione verso la lingua madre hanno la stessa organizzazione di quelle verso la lingua straniera; è un fenomeno non solo dell'università italiana, tant'è vero che Ladmiral lo denunciava già nel suo celebre libro *Traduire: théorèmes pour la traduction* (Paris, Payot, 1979). A quasi vent'anni di distanza, si rende necessario ritornare su quelle indicazioni, discuterle, recepirle e aggiornarle.

Ladmiral (1994: 41) distingue fra "la traduction comme exercice pédagogique" e "traduction proprement dite – ou, si l'on veut, traduction 'traductionnelle' ". La prima – la traduzione come esercizio scolastico – non può produrre dei traduttori, in quanto è un aspetto dell'apprendimento della lingua straniera, anche quando si traduce verso l'italiano. In questo caso la traduzione serve esclusivamente per controllare se lo studente è in grado di comprendere le strutture della lingua straniera.

La traduzione propriamente detta, invece, non ubbidisce a una strategia pedagogica, perché il suo fine è appunto se stessa: qui "le texte traduit est la raison de l'opération traduisante", dal momento che si produce un testo che ha una propria autonomia, una propria vita nettamente distinta da quella del testo di partenza. Tale autonomia è racchiusa nella sua funzione, che è quella di dispensare il fruitore dalla lettura del testo originale. Ecco perché la traduzione "traductionnelle" "doit satisfaire à un certain nombre d'exigences qui ne sont pas les critères pédagogiques".

Non si tratta più di un controllo linguistico, ma della capacità di produrre un testo autonomo, dunque responsabile sia verso il testo di partenza, sia verso il lettore virtuale. È questa la traduzione cui devono tendere le Scuole Interpreti e Traduttori dell'Università italiana, se non vogliono ingannare i propri studenti e

se non vogliono rinunciare alla propria specificità. La traduzione pedagogica riguarda i docenti delle Facoltà di Lingue e Letterature Straniere e dei corsi di laurea analoghi, mentre i docenti di traduzione delle Scuole Interpreti dovranno orientarsi verso una pedagogia della traduzione, una pedagogia che formi dei traduttori "*traductionnistes*". Una cosa è proporre esercizi di traduzione, altra cosa è formare traduttori professionisti.

Bisognerà anche mettere fine allo sterile dibattito su "Si può insegnare a tradurre?", dibattito che anche recentemente ha appassionato specialisti peraltro non disprezzabili (cfr. AA.VV. 1991). È necessario affermare una volta per tutte che insegnare a tradurre è possibile, così come è possibile insegnare a scrivere e a comporre con eleganza. È possibile insegnare anche la traduzione letteraria, e poco interessa sapere "si la traduction littéraire est un art ou une science" o se piuttosto essa debba considerarsi, come afferma Françoise Wuilmart (AA.VV. 1991: 48), "un mélange exact des deux".

La Traduzione (tutta la traduzione) appartiene senz'altro alla Cultura e speriamo possa diventare presto patrimonio anche della cultura universitaria nel suo insieme. Insegnare la traduzione è possibile se la si conosce dal punto di vista teorico e se la si pratica costantemente; è possibile solo se chi insegna continua a imparare, esattamente come avviene per le altre discipline. Insomma, i docenti di traduzione verso l'italiano non devono sentirsi – come spesso avviene – esentati dalla ricerca, e neppure esentati dalla prassi traduttiva. Di qui l'esigenza di formare ricercatori e docenti, di fornire loro una qualificazione specifica; i concorsi universitari di traduzione devono assumere una fisionomia sempre più scientificamente marcata e devono smettere di diventare una sorta di rifugio per i naufraghi provenienti da altri raggruppamenti disciplinari.

Insegnare a tradurre vuol dire soprattutto mettere in grado gli allievi di affrontare da soli problemi nuovi, diversi da quelli esaminati durante le lezioni. Questo è possibile se si trasmette loro quell'insieme equilibrato e omogeneo di nozioni teoriche e di comportamenti pragmatici che mi piace indicare col nome di "mentalità traduttiva", una sorta di *forma mentis* del traduttore, solo all'interno della quale può innestarsi quel particolare (originale) approccio metodologico proprio di ogni singolo traduttore.

In secondo luogo bisogna convincersi dell'importanza della traduzione verso l'italiano per quanto riguarda l'occupazione dei nostri laureati; in un'Europa economicamente e culturalmente sempre più integrata, i nostri giovani troveranno spazio come traduttori soltanto se saranno altamente qualificati nella traduzione verso l'italiano. Il che non significa che non possano saltuariamente e eccezionalmente tradurre verso la lingua straniera; ma tutti gli specialisti in questo concordano: il traduttore professionista traduce verso la propria lingua *di più lingue straniere*. Su questo punto s'incentra già oggi la competitività del traduttore; deve tradurre dalle lingue europee di base, ma anche da almeno una

delle lingue di quei paesi oggi economicamente emergenti. Inutile dirlo, in questo settore c'è tutto da costruire, e il MURST non può pretendere che le nostre Facoltà lo facciano a costo zero.

È altresì indispensabile affermare energicamente che una buona conoscenza della lingua straniera e una buona conoscenza della lingua italiana non producono automaticamente una buona traduzione. Certo, per tradurre bene non si può prescindere da queste conoscenze, ma è necessario possedere un'ulteriore abilità, quella per così dire di smarcarsi dall'influenza della struttura sintattica della lingua di partenza, di liberarsi psicologicamente dall'autorità che il testo originale emana, specie se si tratta di un testo letterario. Problema questo di cui tutti sono a conoscenza, ma che tuttavia è rimasto sostanzialmente insoluto, come dimostra la maggior parte delle traduzioni verso l'italiano. Eppure già nel 1961 Luigi De Nardis, nell' "Avvertenza" alla sua esemplare traduzione dei *Fiori del Male*, affermava decisamente che "un'opera di traduzione è prima di tutto una manifestazione di fedeltà, da parte del traduttore, alla propria lingua, alla propria modernità, alla tradizione poetica su cui si è educato e in cui vive" (De Nardis 1964: X-XI). Parole sulle quali dobbiamo ulteriormente riflettere e che comunque dovremmo erigere a nostra guida.

Bisogna confutare anche quel luogo comune che considera il critico letterario come il miglior traduttore dei testi dell'autore di cui è specialista; è un'equivalenza non sempre vera. Anche se una buona interpretazione del testo è fondamentale per tradurre, la critica letteraria rimane pur sempre cosa diversa dalla traduzione. Si sprecano gli esempi di ottimi critici letterari che, una volta trasformati in traduttori, presentano testi insufficienti, contraddicendo talvolta le loro stesse teorie interpretative. Questo prova ancora una volta la specificità della prassi della traduzione; nessuno oserebbe affermare che un bravo traduttore di Rimbaud è automaticamente anche un bravo rimbaldiano: ma allora perché dovrebbe essere valido il contrario?

Per far fronte a tali inconvenienti, occorre indagare con più sistematicità, arrivando a formulare, per ogni lingua straniera, una sorta di Grammatica della traduzione, che consenta agli apprendisti traduttori di avere validi punti di riferimento relativamente alla traduzione di quelle strutture linguistiche che caratterizzano una data lingua, per non incorrere in quell'italiano da stranieri che è la caratteristica per così dire stilistica di tante traduzioni presenti nelle nostre librerie.

Una didattica appropriata è la sola che possa invertire questa tendenza; in questa direzione si muovono, anche se timidamente, alcuni recenti lavori, fra i quali il libro di Charles Barone, *La grammatica francese e il tradurre. Morfologia* (1997). Qui l'analisi della grammatica francese viene condotta in stretto rapporto con quella italiana, in una dimensione d'indubbia utilità per la problematica traduttiva. Oltre a proporre sintagmi espressamente costruiti al fine di rilevare le

differenze morfologiche fra le due lingue (nell'ottica di quella pedagogia della traduzione auspicata da Ladmiral), Barone presenta brevi passi scelti dalle pagine più conosciute della letteratura francese, ai quali affianca la resa o le diverse rese in italiano.

Ciò di cui si sente la mancanza è l'approccio critico alla comparazione delle diverse traduzioni, che al contrario vengono presentate come testi autorevoli, come esempi da seguire, anche quando contengono imprecisioni, se non inconvenienti di maggior rilievo. Barone non coglie le imperfezioni delle diverse soluzioni di uno stesso problema traduttivo, partendo dal presupposto che tutto ciò che è edito è valido. Questo atteggiamento non aiuta l'apprendista traduttore a formarsi quel senso critico nei confronti del testo tradotto (da altri, ma anche da se stesso) che è invece essenziale alla *forma mentis* del traduttore. Il fatto è che il libro di Barone vuole essere onnicomprensivo, presentandosi sia come una grammatica della lingua francese, sia come un manuale di traduzione dal francese ma anche dall'italiano. Troppe finalità diverse per uno stesso libro. E ancora una volta è l'aspetto della traduzione verso l'italiano a restare sacrificato.

È indispensabile dunque rivedere sia il metodo d'insegnamento, sia le prove di accertamento degli esami di traduzione nelle nostre Scuole a livello universitario. Molti sono i danni provocati dalla traduzione a vista, il cui unico vantaggio consiste nel fatto che il docente non ha bisogno di preparare la lezione. La traduzione a vista appartiene all'interpretazione e non alla traduzione, la quale è sempre scritta, in particolar modo quella letteraria. La differenza non è di poco conto; se alcune espressioni sono consentite quando si parla, non lo sono quando si scrive, specialmente se ciò che si traduce viene pubblicato e diffuso. Nella traduzione a vista l'apprendista traduttore oscilla fra più versioni, si autocorregge, viene corretto dal docente e dai compagni, e alla fine ha spesso l'impressione che la traduzione sia una sorta di iper testo dove tutto o quasi è consentito. Ne risulta una traduzione instabile, dove salta ogni punto di riferimento sintattico, per la difficoltà di seguire un testo orale, che appare e sparisce, si piega e si dispiega, sfuggendo di fatto al suo traduttore.

Nella traduzione a vista l'attenzione è tutt'al più rivolta al lessico, il cui tasso di difficoltà è certamente di gran lunga minore di quello relativo alla traduzione della struttura sintattica. Nelle traduzioni editoriali gli errori imputabili a una non comprensione del lessico sono minimi (anche se generano gravi disastri), mentre notevole è l'incomprensione della costruzione sintattica, e ancor più frequente l'incapacità di una resa che rispetti l'equivalenza (e questo comporta disastri ancora maggiori).

La lezione di traduzione verso l'italiano non dovrà trascurare quest'ultimo aspetto; dovrà mostrare, accanto alle difficoltà dell'equivalenza lessicale, anche quelle più complesse dell'equivalenza sintattica. Il docente deve essere in grado non solo di denunciare le carenze traduttive degli allievi, ma anche di saper

spiegare puntualmente le ragioni di tali carenze e presentare loro le soluzioni adeguate.

Anche le prove di accertamento vanno profondamente riviste. Attualmente gli esami di traduzione, presso le Scuole finalizzate alla laurea in traduzione, sono del tutto uguali agli esami di traduzione che si tengono nelle Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, in Facoltà cioè dove non ci si laurea in traduzione. L'esame tradizionale di traduzione nei corsi di laurea in Lingue e Letterature Straniere (un passo di una ventina di righe, dall'italiano verso la lingua straniera) serve per accertare se lo studente ha assimilato le strutture morfo-sintattiche della lingua straniera, e non per verificare la sua idoneità a traduttore professionista. In questo contesto la traduzione (*thème*) è una prova di lingua e non di traduzione, perché appartiene alla pedagogia della lingua straniera.

Purtroppo l'esame di traduzione verso l'italiano (*version*), nei corsi di laurea in Traduzione, ubbidisce alla stessa logica; è allora comprensibile perché venga considerato quasi un'inezia, dal momento che – analogamente al *thème* – accerta se lo studente comprende le strutture morfo-sintattiche della lingua straniera. Sta qui l'errore di fondo; l'esame di traduzione per chi si laurea in Traduzione deve accertare l'abilità del tradurre, l'abilità di produrre una "traduction traductionnelle", e non verificare la conoscenza della lingua straniera e ancora meno quella della lingua italiana.

L'esame di traduzione per la laurea in Traduzione non può consistere in una ventina di righe, perché il traduttore professionista è abilitato a tradurre interi libri; la sua preparazione va valutata su tale distanza. Oggi un compito di traduzione verso l'italiano con due errori è considerato buono; come dire che illudiamo i nostri studenti, perché un traduttore di un libro non può permettersi di fare due errori per pagina; o almeno non dovrebbe essere consentito dal mondo editoriale. Bisognerà allora inventare specifiche prove di esame, affinché le abilità richieste siano in stretto rapporto con la laurea che si rilascia.

Se è vero quanto scrive Emilio Mattioli sull'ultimo numero di *Testo a fronte*, e cioè che, come "l'estetica non insegna a scrivere poesie [così] la traduttologia non insegna a tradurre" (Mattioli 1997: 10), è però altrettanto vero che la traduttologia offre a chi traduce utilissimi punti di riferimento per le proprie opzioni. Su questo bisogna continuare a insistere anche a livello didattico, perché è un aspetto tutt'altro che pacifico. Basti pensare che nella tabella che disciplina il piano di studi delle due Scuole per Interpreti e Traduttori dell'Università italiana non c'è traccia di insegnamenti che rimandino alla traduttologia, né alla storia della traduzione, né tanto meno alla critica della traduzione.

La conoscenza dello stato della ricerca in questo settore è indispensabile per la creazione di quella *forma mentis* di cui prima parlavo, nonché per liberarsi dall'autorità del testo di partenza. Il traduttore "traductionniste" deve

padroneggiare tutte le fasi della traduzione, deve sottomettere alla propria autorità (alla propria competenza) il testo di partenza. Al pari del critico letterario, lo deve smontare per ricrearlo non già con l'analisi, ma con un materiale linguistico diverso. Come il critico produce un'analisi letteraria coerente e autonoma dai testi su cui si fonda, così il traduttore professionista dovrà costruire un testo coerente e autonomo da quello di partenza, anche se a esso legato dal principio dell'equivalenza. La conoscenza delle nuove teorie traduttologiche, alla luce della propria esperienza traduttiva, apre nuovi orizzonti al traduttore, lo guida nella scelta delle soluzioni, rendendolo consapevole del proprio comportamento e confortandolo nelle proprie decisioni.

In questo settore svolge un ruolo importante *Testo a fronte*, anche se la rivista non si pone problemi di didattica della traduttologia. Si pone invece in quest'ottica, anche se ancora con una certa timidezza, il recente volume prodotto dalla Scuola Interpreti dell'Università Trieste, *Tradurre: un approccio multidisciplinare*, che, come scrive Margherita Ulrych nella *Premessa*, "vuole offrire una proposta di organizzazione e strutturazione didattica per chi sia impegnato nell'insegnamento della teoria e della pratica della traduzione presso le Facoltà umanistiche e le Scuole a orientamento linguistico" (Ulrych 1997: XIII). E soprattutto incoraggiare i docenti di traduzione a spingersi oltre la prassi, a completarla didatticamente con l'aggiornamento teorico.

Alla traduttologia si dovrà affiancare l'insegnamento della storia della traduzione (intesa come storia della prassi del tradurre). Ripercorrere la pratica della traduzione diacronicamente è un ulteriore passo verso la conquista di una mentalità traduttiva, perché produce – come ha scritto Michel Ballard (1991: 34) – "chez les traducteurs une prise de conscience historique de l'activité qu'ils vont exercer. [...] L'histoire de la traduction nous enseigne non seulement la diversité des pratiques qui ont coexisté ou se sont succédées mais aussi le fait que les traducteurs n'ont cessé d'écrire, et donc de réfléchir, à propos de leur pratique". Del resto Folena, nella premessa alla ristampa del suo celebre *Volgarizzare e tradurre*, osserva come si sia avuto, nell'ambito della traduttologia, "un'alluvione teorica, alla quale non hanno corrisposto adeguati approfondimenti storici" (Folena 1991: VIII).

Da ultimo si dovrà insistere sull'importanza dell'insegnamento della critica della traduzione, che Mattioli (1997: 10) afferma essere "esigenza attualissima in questo ambito di ricerche", innanzitutto per porre fine alla giustificazione di quello che lo stesso Mattioli chiama "arbitrio traduttivo". Una critica della traduzione, che operasse con serietà e intelligenza, potrebbe per così dire bonificare il mercato delle traduzioni in Italia, imponendo una linea di rigore alle redazioni editoriali. Uno strumento utile potrebbe essere la costituzione di un osservatorio sulle traduzioni italiane, che prendesse in esame mensilmente i libri

tradotti, e che descrivesse dettagliatamente la qualità della resa traduttiva, motivando il proprio giudizio.

A livello d'insegnamento universitario, la critica della traduzione potrebbe colmare la mancanza di senso critico che è propria dell'apprendista traduttore, sia nei confronti delle traduzioni già esistenti, sia verso il testo che egli ha prodotto. Su quest'ultimo aspetto converrà insistere; per ovviare ai calchi sintattici, è necessario addestrare il futuro traduttore a una critica serrata della propria traduzione, che gli permetta di rielaborare il proprio testo in base alle leggi della lingua ricevente, nel rispetto ben inteso dello stile del testo di partenza. Ciò che non va confuso è lo stile proprio di ciascun autore (*parole*) con l'aspetto sintattico tipico di ciascuna lingua (*langue*). Questa confusione generalmente porta a due gravi inconvenienti; il primo è che il traduttore uniforma stilisticamente i testi che traduce, cancellando i tratti caratterizzanti del singolo autore. In secondo luogo l'uniformità avviene attraverso una costruzione sintattica franco-italiana, anglo-italiana e così via.

Diventare lettore critico del proprio lavoro, mettendo per un momento in disparte il testo di partenza, è un'altra delle abilità indispensabili al traduttore professionista per migliorare la qualità del suo prodotto. Tale capacità critica si conquista attraverso una buona frequentazione delle varie traduzioni di uno stesso testo, analizzando il comportamento dei rispettivi traduttori e discutendo all'interno di appositi seminari i differenti esiti.

In tal senso è da segnalare, di Sergio Marroni, l'analisi della lingua delle traduzioni di *Bel-Ami* (Marroni 1989), panorama diacronico delle traduzioni italiane del celebre romanzo di Maupassant. Oltre a mostrare l'evolversi del rapporto *testo originale vs testo tradotto*, Marroni analizza le differenti rese traduttive di alcune parti del discorso (pronomi in funzione di soggetto, verbo, congiunzioni, ecc.), mettendo anche in evidenza l'uso di procedimenti quali il prestito, il calco e l'adattamento. Si tratta di un approccio linguistico-comparativo, che conduce alla stesura di un profilo critico delle traduzioni prese in esame.

Un eccellente esempio di didattica della critica della traduzione è fornito dal saggio di Gabriella Adamo, "*Critique de traductions*": *un'esperienza didattica* ("*Spleen*" LXXVIII di Baudelaire) (1996: 149-209) che procede all'analisi comparativa di quattro traduzioni del testo baudelairiano,

non per stabilire una graduatoria di merito, ma [per] valutare quale fra queste differenti modalità fosse meglio riuscita a eludere le insidie del tradurre poesia, e quale testo italiano fosse arrivato a produrre il "frisson", lo scatto di sensibilità, la comunicazione del profondo che sono propri alla creazione poetica baudelairiana. (Adamo 1996: 197)

Il libro di Gabriella Adamo, *Traduzione e poetica dell'assenza*, offre ulteriori saggi di critica della traduzione, anche dall'italiano verso il francese, come nel caso delle versioni del *Conte di Carmagnola* e dell'*Adelchi*, uscite in Francia nella prima metà dell'Ottocento. Questi lavori non forniscono soltanto informazioni utili, ma si pongono come punti di riferimento per una didattica della critica della traduzione letteraria.

Come afferma Berman in polemica con Meschonnic, "il ne faut pas se contenter d'un simple travail de destruction" (Berman 1995: 17). Il critico della traduzione non dovrà individuare soltanto le strutture scorrette (né tanto meno dovrà trasformarsi in un iper revisore); un'intelligente analisi critica lo porterà a evidenziare anche le soluzioni positive, sempre motivando la propria posizione. È così che si potranno di tanto in tanto scoprire " 'des zones textuelles' que je qualifierai de miraculeuses, en ceci qu'on se trouve en présence non seulement de passages visiblement achevés, mais d'une écriture qui est une écriture-de-traduction" (Berman 1995: 66).

Consolidare la traduttologia funzionale e pragmatica, rendere la prassi della traduzione in qualche modo scientifica, o almeno non lasciarla più nella precarietà che ancora la contraddistingue: per raggiungere un tale obiettivo è prioritario che i docenti di traduzione *traductionnelle* escano dall'isolamento in cui sono stati e si sono confinati. Forse non bastano i convegni, anche se sono sempre necessari; potrebbe essere di grande utilità organizzare una sorta di coordinamento nazionale permanente, riservato agli addetti ai lavori. Il coordinamento potrebbe farsi carico dei problemi didattici legati alla formazione dei traduttori professionisti, a prescindere dal corso di laurea dove tale preparazione avviene. Sarebbe un momento importante di confronto fra esperienze diverse, unite dalla consapevolezza delle difficoltà in cui oggi si trovano gli insegnamenti universitari di traduzione, in particolare di traduzione verso l'italiano.

## Bibliografia

- AA.VV. (1991): *La traduction littéraire, scientifique et technique*, Paris, La Tilu.  
 Adamo G. (1996): *Traduzione e poetica dell'assenza*, Roma, Herder.  
 Ballard M. (1991): "Didactique de la traduction littéraire", in *La traduction littéraire, scientifique et technique*, Paris, La Tilu, pp. 38-44.  
 Barone C. (1997): *La grammatica francese e il tradurre. Morfologia*, Firenze, Le Lettere.  
 Berman A. (1995): *Pour une critique des traductions: John Donne*, Paris, Gallimard.  
 De Nardis L. (1964): "Avvertenza", in Charles Baudelaire, *I Fiori del Male*, Milano, Feltrinelli, pp. V-XIV [1a ediz., Venezia, Neri Pozza, 1961].

- Folena G. (1991): *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi.
- Ladmiral J-R. (1994): *Traduire: théorèmes pour la traduction*, Paris, Gallimard [1a ediz. Paris, Petite Bibliothèque, Payot, 1979].
- Marroni S. (1989): *La lingua delle traduzioni di Bel-Ami (1887-1979)*, Roma, Bulzoni.
- Mattioli E. (1997): "Poetica ed ermeneutica della traduzione", *Testo a fronte*, 17, ottobre, pp. 5-11.
- Ulrych M. (1997): "Premessa", in *Tradurre: un approccio multidisciplinare*. A cura di M Ulrych, Torino, U.T.E.T., pp. XI-XIII.
- Wuilmart F. (1991): "Didactique de la traduction littéraire", in *La traduction littéraire, scientifique et technique*, Paris, La Tilu, pp. 48-52.